

Insegnare verso la versione on line

Stiamo lavorando per dar corpo alla struttura e ai contenuti della versione *on line* di insegnare, per continuare la nostra sfida e per rilanciare un serio approccio culturale, politico e didattico al discorso pubblico sulla scuola.

Vorremmo cioè far ritrovare senso e slancio ai discorsi e alle pratiche attorno alla scuola pubblica in nome di quel binomio che da sempre ispira l'associazione di cui questa rivista è voce e dialogo con l'esterno: muoversi fra *utopia* e *progetto*.

Quel che serve alla scuola. Oggi per domani.

Intanto, in questa questa stessa ottica, qualche tempo fa (prima delle elezioni) abbiamo chiesto a collaboratori e amici di *insegnare* di scriverci, in 700 battute, "Che cosa serve davvero alla scuola. Oggi per domani".

La richiesta era stata formulata in questi termini...

Vi chiedo, se lo desiderate, di rispondere a questa domanda:

- Che cosa serve davvero alla scuola? Oggi per domani...

Una priorità, una proposta, una conditio sine qua non, un punto di partenza ineludibile, la prima cosa da fare o quella da non fare più. Decidete voi se stare dentro le logiche del praticabile nell'era dello spread o se sfondare i confini del sogno e dell'utopia, se il vostro desiderio è semplice o complesso...

Non intendo suggerire l'"agenda" (che orrore!) per il prossimo governo (forse ce ne sono già fin troppe o troppo poche, anche se non sarebbe male che qualcuno tenesse conto delle nostre proposte) ma vorrei che spingessimo lo sguardo più in là: a ciò che dovrebbe davvero accadere, nel nostro paese, per il bene della scuola pubblica.

Basta che scriviate ciò che sarebbe per voi più importante e più urgente sulla base della vostra esperienza e sia... contenuto in 700 battute spazi inclusi. Più certo è il desiderio e più breve lo spazio per esprimerlo!

Come spesso accade, a "scuola", qualcuno ha rispettato la consegna, altri hanno protestato che era troppo breve lo spazio, altri ancora hanno deciso di prendersene di più...

Ma l'esito complessivo è interessante.

Pubblichiamo ora alcune risposte che abbiamo ricevuto, in modo che questi sguardi verso il futuro accompagnino l'abbandono di *insegnare* al supporto cartaceo...

Ovviamente se altri volessero contribuire ad arricchire questa rassegna di ... praticabili utopie, lo possono fare indirizzando a redazione.insegnare@gmail.com, oggetto: Quel che serve alla scuola.

Il resto, a seguire, su www.insegnareonline.it

Mario Ambel



Essere Insegnanti

Una volta raggiunta una certa anzianità, “essere stati” insegnanti dovrebbe spingere a spiegare fuori dai denti le luci e le ombre di uno dei ruoli sociali più “sensibili” delle comunità umane evolute: basta pensare a come i nostri amici immigrati parlano con rispetto della scuola che non hanno, o a come i popoli emergenti stanno puntando tutto sull’insegnamento per accrescere la loro velocità di crescita, per renderci conto della centralità sociale della scuola. E da noi, invece, chi insegna è ormai regredito, nella considerazione popolare, nel ruolo di chi fornisce un traghetto tra infanzia e adolescenza: basta che non abbia scosse, sia garantito e risponda a criteri tradizionali di normalità.

Questa mentalità, ormai consolidata, riduce la formazione dei docenti a un mero automatismo finalizzato a certi requisiti burocratici di impiego, che dà diritto a un orario di lavoro minimo garantito e a una retribuzione che appare equa in rapporto a certe autonomie e vacanze tradizionalmente riconosciute e spesso oggetto di gossip.

Di meriti, esiti collettivi del buon insegnamento, collocazione nella comunità intellettuale, ruolo individuale e storico degli esponenti di spicco, poco o niente si parla. Gli italiani di oggi, pensando ai docenti dei loro figli, li classificano con stereotipi: *precari, severi, lassisti, eccetera*. È diventato quasi un incomprendibile piagnucolio di vecchietti raccontare le eccezionali qualità di un Maestro dei tempi andati benché abbia lasciato visibili tracce.

Quanto alla retribuzione, non se ne può nemmeno parlare. Se non sono queste le “condizioni al contorno” più significative per parlare di scuola, non sappiamo di cosa altro potremmo parlare al di là dei temi classici su cui si esercita stancamente e distrattamente la cronaca: orari, stereotipi di contenuti didattici, valutazione con voti e giudizi, simpatie e antipatie personali, e così via.

A noi sembra perciò indispensabile parlare dell’opportunità indiscutibile di cambiare il “modello sociale” degli insegnanti, per vincere una guerra ormai annosa, convinti che *l’intendence suivra*. Le scuole devono diventare liberi centri culturali in cui i fossili della didattica si raccordino con l’attualità; le scuole devono diventare i frammenti di una intenzione comune di progresso culturale nazionale che contenga una chiara consapevolezza degli effetti positivi della scuola sulla gestione politica del paese, sull’evoluzione della ricerca e dell’innovazione, sulla disponibilità delle risorse, sul benessere, sull’equità dei diritti: non basta la lettura dei giornali, la conoscenza dei dati ISTAT e l’analisi della Costituzione repubblicana a fare un buon cittadino, bisogna anche sapere “come” si fa. E bisogna discuterne, senza preoccuparsi dei malumori dirigenziali o ministeriali. Insomma, la scuola ha compiti immani, molto concreti ma ormai ridotti in polvere. Bisogna ricomporli.

Veniamo al sodo. Per cominciare: l’Università riapra il cantiere: promuova indirizzi didattici disciplinari liberi da mufte pedagogiche onnivore; si faccia una laurea abilitante di secondo livello con tirocinii in corso d’opera; si stabiliscano compensi differenziati per gli autori di strumenti didattici non comuni; si prevedano occasioni di insegnamento all’estero concordati con la Comunità Europea; si pubblici un bollettino che raccolga le esperienze scolastiche ripetibili. Ci siamo capiti, credo: tutto ciò deve essere preteso dagli insegnanti, non da un funzionario illuminato che non esiste e che, se esistesse, le confonderebbe con “pretese sindacali”. No, dobbiamo risolvere il più genuino problema di qualità. Con enormi effetti generazionali.

Carlo Bernardini, docente universitario e
Silvia Tamburini, docente di scuola superiore

Insegnanti più giovani

In Italia quasi il 60% di insegnanti ha superato i cinquant'anni e solo lo 0.5% ha meno di trent'anni. Nessun paese europeo ha un corpo insegnanti così anziano: per affrontare le sfide educative, sempre più difficili e delicate, sono necessari tempo, entusiasmo, energia e creatività. La scuola oggi ha bisogno di recuperare un dialogo con i giovani che possa aiutare a dare un *sensu*, un significato alle attività di insegnamento-apprendimento. Affinché ciò possa accadere è necessario riportare in classe giovani insegnanti, assicurando loro la dignità e la tranquillità di poter pianificare a medio-lungo termine. Senza questa nuova linfa, le prospettive per l'azione formativa che la scuola dovrebbe svolgere, restano fosche.

Domingo Paola, docente di scuola superiore

Un legame con la realtà

Mi piacerebbe che ci fosse un legame fra la realtà della scuola e le proposte ministeriali che ne regolano il funzionamento. La scuola secondaria superiore, per esempio, non può continuare ad essere identificata con il liceo che hanno frequentato politici e funzionari trenta o quarant'anni fa. Del resto quel liceo è un'idea, non esiste. La maggioranza degli studenti oggi fa parte dei tecnici e dei professionali e sente la scuola inadeguata. Gli alunni cercano a scuola conoscenze che abbiano un senso, un'altra famiglia che si occupi di loro, amicizie non virtuali. Cercano qualcosa di vero che giustifichi l'impegno e la presenza. Gli insegnanti devono costruire su questo tessuto saperi e relazioni. Chi si occupa di scuola, lo deve sapere.

Eleonora Aquilini, docente di scuola superiore

Una diversa organizzazione del lavoro

Servono tante cose, un elenco. Ma se dovessi andare al midollo, direi una su tutte: una diversa organizzazione del lavoro. Un diverso modo di concepire l'azione docente, centrata non sul singolo ma su una comunità articolata e strutturata intorno alla costruzione del sapere didattico. Per arrivare a questo non bastano gli inviti, come avviene nelle nuove *Indicazioni*: una "comunità docente" che: "... si impegna a riconoscere al proprio interno le differenti capacità, sensibilità e competenze, a farle agire in sinergia, a negoziare in modo proficuo le diversità e gli eventuali conflitti per costruire un progetto di scuola..". Occorre, per farla agire, un contesto rimodellato nei tempi e negli spazi.

Luigi Tremoloso, docente di scuola media

Un'uscita di scena morbida

Succede, nella pratica quotidiana, di ripetere gli stessi errori e allora si ha l'impressione che l'età non abbia portato saggezza. Ma non è così e lo sappiamo bene. Gli sbagli appartengono ai nuclei nevrotici, personali e collettivi, quelli che, anche lavorandoci, non si sciolgono mai del tutto. Ma le acquisizioni certe, quelle, andrebbero valorizzate, e trasmesse. Gli insegnanti anziani dovrebbero uscire morbidamente di scena, con un ragionevole part-time, dedicato al sostegno professionale dei nuovi docenti. Sarebbe bello lasciare la propria esperienza, ma in un lavoro istituzionalizzato, retribuito, riconosciuto. Sarebbe bello anche risparmiarsi il brusco allontanamento dalla scuola.

Margherita Fratantonio, docente di scuola superiore

Rinunciare all'autoreferenzialità

Dobbiamo (dovremmo) rinunciare all'autoreferenzialità di teorie, attività e interlocuzioni e rilanciare in prima persona la dimensione politica generale della nostra identità.

Per inerzia generazionale - veniamo un po' tutti dagli anni Settanta - assegniamo troppo valore al metodo (connotazione professionale individuale) e troppo poco ai canoni socio-cultural-organizzativi (connotazioni professionali collettive). Molti animatori di questa rivista vengono dalla scuola militante; e continuano a ragionare di scuola in termini di "cittadinanza interna", delegando la "cittadinanza esterna" a partiti e sindacati "amici". E si beano di innovazione tecnologica, curricula verticali e *best practices* varie, non cogliendo che la maggioranza più o meno silenziosa dei colleghi è sintonizzata su altre stazioni.

Marco Guastavigna, docente di scuola superiore

Un ministro competente

Serve un ministro dell'istruzione competente ed informato sul piano istituzionale ed educativo, supportato però da una squadra di una decina di persone, scelte in base ai titoli professionali e tramite un colloquio, fra dirigenti e insegnanti a campione (secondo ogni ordine, grado e zona d'Italia). Distaccati, ma solo a metà tempo, dal servizio scolastico, questi selezionati consulenti del

ministro potrebbero costituire una permanente commissione di studio delle concrete necessità delle scuole, identificando quelle comuni e distinguendo quelle concentrate in singoli istituti o in particolari territori. La scelta degli interventi prioritari di conseguenza...

Maria Luisa Jori, docente di scuola superiore

Un'idea: un progetto di sé

Alla scuola prima di tutto serve un'idea: un progetto di sé. Poi una strategia di organizzazione per far vivere il progetto. Fatta di interventi istituzionali e di libera discussione critica. Di modelli, di esperienze, di pratiche consolidate o innovative.

L'*idea*: una scuola per la formazione di tutti e di ciascuno a possedere e gestire saperi in trasformazione continua, a essere cittadini responsabili, a crescere come persone. Con quale modello? Quello delle "scuola dell'autonomia" (1996-2001) non era affatto male. Poi è andato via via in soffitta. Può essere ripreso, aggiornato, fatto maturare e...messo a regime. Le *strategie*: formazione continua dei docenti (e prima ancora dei dirigenti) in vista di una professionalità critica e aperta, legata a sperimentazione e riflessività. Poi una didattica aggiornata per aree di saperi, per discipline, supportata da pratiche laboratoriali e da promozione di uno studio sempre più personalizzato.

Franco Cambi, docente universitario

Un progetto di ampio respiro

Alla scuola oggi serve un progetto di ampio respiro, serve una politica lungimirante che la ponga tra gli obiettivi prioritari. Servono investimenti, serve la completa attuazione dell'Autonomia, serve un piano di formazione, servono insegnanti competenti, motivati, appassionati, che sappiano prendersi cura dei processi di insegnamento/apprendimento, che sappiano collaborare con i colleghi in una prospettiva di condivisione e corresponsabilità, serve la ricerca permanente rispetto al curriculum verticale, serve una costante riflessione sulle pratiche didattiche e un conseguente riorientamento del quotidiano fare scuola per favorire davvero lo sviluppo e la formazione di tutti/e nessuno/a escluso/a.

Antonella Bruzzo, insegnante di scuola dell'infanzia

Materializzare l'utopia

La scuola pubblica è troppo bella e importante per non dedicarle un ultimo sforzo affidato a una sorta di ossimoro: materializzare l'utopia di un cambiamento voluto e non subito, per restituire alla Scuola lo status di luogo della formazione culturale, degli insegnanti affinché lo sia degli studenti. Nell'attuale stagione della confusione sul merito occorre definire un nuovo progetto culturale della scuola per la cittadinanza, in cui competenze, laboratorialità, confronto con la complessità, valutazione formativa, apprendimento cooperativo sostituiscano definitivamente lezione frontale, voti, nozionismo, particolarismo disciplinare. Gli studenti, quando potranno riguardare il loro passato scolastico, ringrazieranno.

Ermanno Morello, docente di scuola media



Canova Antonio,
Insegnare agli ignoranti,
Bassorilievo, Gesso - 1795 1796 -
Procuratie Nuove Museo Correr -
Venezia

Bravi insegnanti

Bravi insegnanti, impegnati nel loro lavoro, ve ne sono molti, ma sappiamo anche che inevitabilmente essi si confrontano con altri che insegnano grazie all'inserimento in graduatorie basate su punteggi che spesso poco hanno a che fare con la qualità dell'insegnamento. Penso sia giunto il momento di introdurre maggiore mobilità in queste graduatorie, soprattutto grazie a un costante processo di aggiornamento e di valutazione e di autovalutazione che veda coinvolti i docenti, i loro colleghi, la dirigenza, gli alunni e i genitori. Tutti sappiamo che, con la buona volontà e la disponibilità reciproca, è possibile individuare degli indicatori di qualità della docenza. La valutazione dovrebbe servire a migliorare costantemente la qualità dell'offerta formativa e non si dovrebbe ridurre a mero processo burocratico né tantomeno costituire motivo di ricatto.

Carmen Siviero, dirigente tecnico

Servono soldi

Servono soldi. I governanti non ne vogliono dare, anzi vogliono prendere soldi dalla scuola tagliando le spese. Considerando l'economia un sistema sociale creato dalle persone per le persone, Confindustria Modena ha finanziato con 3 mila euro due laboratori per insegnare l'italiano ai figli degli immigrati. L'Assessorato alla P.I. ha creato la Fondazione Cresci@mo per salvare il patrimonio delle scuole per

l'infanzia comunali (stabilizzando il personale e la professionalità) dalla cessione ai privati. Se l'istruzione pubblica è un bene comune vanno creati gli "Scuola-bond" per investire i soldi dei cittadini sulla formazione dei loro figli. Questo permetterebbe di tenere aperte le scuole tutto il giorno come ambiente d'apprendimento e servirà a tutti per imparare a distinguere "Anna Karenina" da una soap opera.

Arturo Ghinelli, docente di scuola elementare

Attenzione agli studenti stranieri

Successo scolastico e sviluppo talenti degli studenti "stranieri". Sono, per ora, "solo" il 9%, soprattutto nel CentroNord, ma la "parzialità" del programma promette di farsi lievito di una svolta necessaria – efficacia, equità, modernizzazione – dell'intera scuola pubblica. Sono quattro (almeno) le sfide: 1. "decondizionare" dall'origine socioculturale i risultati e le scelte di indirizzo; 2. valorizzare la lingua come "competenza" cruciale per lo studio, il lavoro, la cittadinanza attiva; 3. incentivare/riconoscere gli specialismi professionali ((lingua 2), fuori da sfuggenti "volontariati"); 4. educare e preparare culturalmente alla complessità e al "vasto mondo".

Fiorella Farinelli, esperta di formazione

... dello storico

Da storico sono abituato all'altra domanda, parallela: "a che serve la storia?". Me lo ha insegnato Marc Bloch, che sbagliano quegli storici che la ritengono stupida e scontata, perché, al contrario, è la domanda fondamentale, sulla quale costruire il senso del proprio lavoro. Lo stesso, mi pare, è quando ci chiediamo "a che serve la scuola?". Anche quando la ascoltiamo detta con accento volgare, dobbiamo leggerci la sensazione di sfiducia ormai comune, nei confronti di un'istituzione alla quale comunemente si affidava la speranza di crescita, individuale e della società. Si potrebbe dire che lo stesso accade con i partiti e le altre istituzioni dello Stato, e perfino con quelle ecclesiastiche. E ci sarebbe anche un po' di ragione, in questo accomunare le percezioni sparpagliate di perdita di senso. Soggettive: chi scrive (ma in genere chi ne parla) ha ormai i suoi anni e tende inevitabilmente a diventare lodatore del tempo passato. Oggettive, però. Queste corrispondono alla sensazione che la nostra società assomiglia a una macchina lanciata a velocità folle, per guidare la quale occorrerebbe una grande bravura e una grande fortuna. Doti che vediamo con preoccupazione alquanto scarseggiare.

Ma ci sono anche delle differenze. Il discorso sulla scuola si intreccia inestricabilmente con quello della storia. E non solo per la mia deformazione professionale. La scuola, per quanto i pedagogisti la iscrivano in un percorso lungo quanto la storia dell'umanità, nasce nell'Ottocento. Ha una funzione precisa e dentro questa costruisce programmi, sapere, materiali, professionalità, ideologie. Costruire la nazione. Un progetto titanico che richiese energie, intelligenze e ricchezza. Forse il più grande investimento compiuto dalle nazioni del tempo, paragonabile a quello per la costruzione di un esercito; più rilevante di altri, come quello per la realizzazione delle reti ferroviarie. Quel progetto è stato così potente e ben congegnato, che è riuscito ad spingere uomini e cose fino ai nostri giorni.

Noi abbiamo quella scuola. Certamente, nel tempo siamo cambiati. Abbiamo riformulato progetti didattici, immaginato nuove professionalità, scritto libri diversi, creato didattiche impensabili nell'Ottocento. Ma la scuola è quella. E agisce non solo come disposizione delle aule (abbiamo fra l'altro inventato nuovi modelli architettonici), ma soprattutto nei pensieri di chi la frequenta e di chi la governa, nelle sue azioni, nelle inerzie umane e delle cose. Un esempio per tutti. Siamo tutti convinti che la scuola serva per la crescita della società, e in questa prospettiva concentriamo le nostre passioni e il timore per il suo deperimento. Ma la società alla quale pensiamo è quella italiana. Il che può essere vero solo in parte e, sicuramente, non corrisponde alla realtà odierna, di una società che eccede da ogni lato i confini della nazione. Pensare in altro modo? Difficile. Impossibile per molti. La scuola, quella scuola, agisce ancora dentro di noi.

Solo un esempio. Moltiplichiamolo per tutti gli esempi possibili e per tutti cittadini italiani. Immaginemone gli effetti nei decisori di ogni livello. Chi non vuole una scuola migliore? Tutti. Ci mancherebbe. A patto di non cambiare concetti, modelli formativi, uomini e cose. L'attrezzatura, mentale e materiale, resta quella dell'Ottocento. Rinnovarla non può non costare un investimento paragonabile a quello fatto allora. E questo pensiero, per le persone più intelligenti, basta a bloccarle.

A che serve la scuola, dunque? Così com'è a conservare il ricordo di una speranza. A conservare, per chi ci crede, una bella tradizione. Rinnovata, come nessuno in pratica ha il

coraggio di fare (nemmeno chi ci getta ogni giorno il meglio della sua vita), sarebbe di nuovo il motore per la costruzione sociale. Come si dice (si dice) “di una nuova cittadinanza”. Pessimisti, allora? Al contrario. Conoscere la portata immensa della posta in gioco è il passo necessario per attivarsi, credere nel futuro e nel proprio lavoro. E magari, per cercare di convincere qualche testone di politico che le cose sono un po' diverse da come le vede lui.

Antonio Brusa

... del dirigente tecnico

Viviamo un momento di grande complessità: una constatazione banale, ne siamo coscienti, ciononostante ne discutiamo con convinzione anche riferendoci alla scuola dove molti processi complessi vengono ancora interpretati e affrontati come se fossero lineari.

Non è mai stato un processo lineare l'apprendimento, lo è stato invece l'insegnamento e forse tende ad esserlo ancora.

Un processo lineare, molto diffuso, è assegnare un voto negativo ad una risposta errata. Non è, invece, un processo lineare: valorizzare l'errore per apprendere da esso. Per contro, negare la valutazione per valorizzare l'errore, sarebbe come assegnare una risposta lineare ad un problema non lineare.

La scuola dei processi lineari, che si possono comporre, scomporre, mettere in sequenza, la cui somma produce la somma dei risultati attesi e la scuola, più reale, dei processi complessi, devono ritrovare il loro passo comune e liberarsi dalle secche di un linguaggio solo tecnico e poco significativo rispetto alla varietà delle azioni didattiche necessarie. Essa dovrà affrontare la complessità cercando e ritrovando il vero significato di molte delle sue attività quotidiane, forse ormai un po' sbiadite dalla lunga consuetudine e dalla frammentazione del sapere. Solo in questo modo sarà possibile dare finalmente una risposta di senso, in termini di apprendimento, a quel concetto, a quella parola un po' abusata, che è “la *competenza*”.

La scuola è chiamata ad aiutare il cittadino/studente a comprendere e fronteggiare la complessità con approcci semplici (ma non lineari), riportando all'evidenza la necessità di affrontare le questioni da diverse prospettive disciplinari, invece di isolarle e lasciarle intrappolate nelle sole discipline che le hanno proposte. Lo dichiara inequivocabilmente lo stupore della scoperta di alcuni studenti attenti, che si accorgono di usare lo stesso algoritmo, svolto come esercizio in matematica, anche per risolvere un problema di fisica, o che si rendono conto che, per comprenderle un testo poetico o filosofico, è utile ambientarlo nella storia del suo tempo.

Una metafora, questa, della linearità e non linearità, per evocare tutte quelle situazioni scolastiche che sembrano così facili da risolvere, soprattutto ai non addetti ai lavori, e che invece, spesso, si fatica persino a comprendere. Situazioni, che non possono essere classificate nel sistema delle regole e delle convenzioni scolastiche consuete, ma che la scuola si trova ad affrontare sempre più di frequente e alle quali deve dare risposte significative e non complicate pur nella loro complessità.

Un ulteriore aspetto che va affrontato, in termini di semplicità e significatività, riguarda l'urgenza di confronto con la tecnologia, che la scuola avverte ma interpreta, suo malgrado, con varie e spesso episodiche campagne di acquisto di attrezzature. Le cosiddette *nuove tecnologie*, nuove ormai da oltre vent'anni, si chiamano ancora così per una sorta di nostalgia verso l'aggettivo “nuove”? Forse perché si ritiene che esso, da solo, possa costituire una garanzia di innovazione?

È chiaro che la tecnologia è una realtà con la quale la scuola deve rapportarsi, ma non è di per sé garanzia di innovazione. Vi sono sempre state alcune tecnologie alla base della costruzione e diffusione del sapere ed ora queste sono così pervasive che si rischia di non riconoscerle proprio mentre il loro contributo modifica in tempo reale gli stessi oggetti di conoscenza.

In un simile contesto, se la scuola che proponiamo è soprattutto quella in cui si promuove l'apprendimento degli strumenti e delle strategie per costruire sapere - anche in forma collettiva - e non solo un apprendimento nozionistico, l'uso consapevole delle tecnologie deve essere un passaggio curricolare. Non una disciplina in più ma, sicuramente, la valorizzazione della stessa dove già prevista dai piani di studio, e un approccio dinamico e problematico, trasversale alle altre discipline.

Nel panorama delle tecnologie nella scuola, quelle più comuni sono certamente quelle della Informazione e della Comunicazione (TIC) o, ancor meglio, le Tecnologie della Società dell'Informazione (TSI). Anche in questo caso viene da chiedersi se il loro utilizzo nella didattica porti ad un plusvalore in termini di apprendimento. A questo proposito va rilevato che nell'impiego di piattaforme di collaborazione si è concretamente misurato un maggior grado di apprendimento, presumibilmente dovuto alla necessità di condivisione con i compagni e ad un approccio maggiormente centrato sulla risoluzione di problemi.

La vera differenza sarà tuttavia registrata quando ciascuno studente potrà recarsi a scuola con il proprio dispositivo, quello che usa anche a casa per cercare le informazioni, per fare i compiti con i compagni, per comunicare con loro e con gli insegnanti. Con quello stesso strumento si confronterà con coetanei e docenti, discutendo del proprio processo di apprendimento e delle strategie utilizzate. In questa dinamica, particolarmente significativo sarà il contributo dell'insegnante che, non necessariamente esperto di TSI, saprà consigliare le fonti attendibili e assistere gli studenti nella costruzione consapevole dei loro personali strumenti di apprendimento.

In conclusione, oggi per domani, alla scuola serve non essere strumentalizzata per questioni demagogiche o per produrre consenso e riprendere la funzione di preparare cittadini consapevoli e critici, disponibili ad impegnarsi per degli ideali forse appena accennati e solo intravisti, ma pur sempre ideali.

In un momento in cui l'accesso e la gestione delle risorse (umane e materiali) deve essere molto oculato e che molte scelte, anche personali, vanno partecipate come collettività, la scuola deve offrire strumenti robusti e flessibili per gestire la complessità di un progetto di vita.

Non sono tanto le innovazioni tecnologiche che faranno la scuola del futuro quanto piuttosto gli insegnanti che crederanno nella potenza di un lavoro con i ragazzi, anche attraverso le tecnologie di rete e l'uso di strumenti di condivisione.

Paolo Lorenzi

... di un'insegnante precaria

Un breve elenco

Cosa serve alla scuola pubblica italiana? L'elenco sarebbe lungo: manca tutto.

Mancano i gessi, la carta, la carta igienica.

Mancano la sicurezza degli edifici (2 su 3 non sono a norma), mancano gli investimenti dello Stato (-8 miliardi con la Gelmini, - 500 milioni con Profumo), la sua attenzione.

Mancano dei programmi aggiornati.

Mancano i professori, i bidelli e i presidi (-150.000 posti).

Manca la possibilità di prendersi cura degli studenti, se in classe se ne hanno - come sempre più spesso accade- più di trenta.

Manca la giustizia, se ai disabili vengono tolte, come è accaduto, sempre più ore di sostegno. Manca l'uguaglianza, se le tasse scolastiche ed universitarie rendono lo studio un'attività per pochi eletti.

Mancano il futuro e i sogni, se gli anni di studio e i bei voti, nel mondo del lavoro, valgono come carta straccia.

Verrebbe da dire che alla scuola pubblica italiana, a questo punto, serve un miracolo. Ma si sbaglierebbe.

Se è vero, come si è appena detto, che mancano migliaia di cose, è altrettanto vero che l'essenziale, il sostanziale, ciò che è più importante, insomma, ce lo abbiamo già.

I lavoratori della scuola

La scuola, infatti, dispone di lavoratori coscienti e appassionati, ma questo non si dice mai: in tutta Italia, migliaia di docenti fanno del loro meglio per accompagnare i ragazzi nel loro percorso di crescita culturale ed umana, contrapponendo la loro buona volontà, la professionalità e la propria coscienza ad una gestione della scuola da parte dello Stato che rende sempre più faticoso il loro lavoro. Eppure lo fanno. Si potrebbe obiettare che lo fanno perché non hanno alternative: forse a volte è vero, ma le aule sono piene di professori innamorati della loro professione, che non potrebbero fare altro perché amano quello splendido mestiere.

Per non parlare dei precari! Sempre più numerosi, sempre più bistrattati, eppure ostinati. Qui l'obiezione di prima non vale: potrebbero cercarselo - e come - un altro mestiere, ma perseverano, cocciuti, perché hanno fatto una scelta di vita, anche loro, in virtù di un innamoramento per un ruolo sociale che sentono come proprio, che reputano alto e sostengono umilmente, nel perenne ruolo degli ultimi arrivati.

Magari un Ministro della Pubblica Istruzione avesse speso parole del genere per docenti e personale Ata!

I lavoratori sostengono la scuola pubblica italiana.

Gli studenti

Le scuole sono sempre più affollate: le lingue, le culture, i tratti somatici che la popolano si moltiplicano nella rappresentazione del mondo. Non mancano di certo, insomma, giovani da istruire. Ma non è tutto, non è un fattore numerico.

Se dall'alto, durante le ore scolastiche, si potessero vedere attraverso i tetti delle scuole tutte le dita alzate degli studenti nelle aule in attesa di intervenire, se si potesse vedere quanti di loro tornano a casa sorridenti per un bel voto, se si potessero contare le luci accese nelle camerette dei ragazzi mentre leggono senza che nessuno li costringa, si capirebbe dove sta la bellezza e l'importanza della scuola pubblica. Scrivo questo senza voglia di fare poesia: è la verità. Anche in questo caso, di cui non si parla mai. Fa gioco a chi non vuole la scuola pubblica, a chi non ama la cultura, rappresentare il cuore della scuola, cioè i ragazzi, come degli zotici privi di sogni e interessi: in fondo, se casca a pezzi e funziona male, ben gli sta.

Ma chi l'ha detto che la verità è quella, solo quella? Chi ha detto che quella è la maggioranza? Chi può credere che i ragazzi non abbiano curiosità e aspirazioni? Chi può credere che dietro i loro atteggiamenti di infantile strafottenza non ci sia un cuore ed una testa?

Gli studenti hanno bisogno, vivono, nella scuola pubblica italiana.

Gli Italiani

A volte ci si abbandona a momenti di sconforto, anche qui, affidandosi alla peggiore immagine di noi stessi che ci hanno proposto: gli Italiani, un popolo ormai soggiogato dall'ignoranza. Non è vero nemmeno questo. Anche questa verità fa gioco a qualcuno, a chi - per esempio - riempie i palinsesti di monnezza con la scusa che lo vuole il popolo, eppure il Grande Fratello perde ascolti ogni anno e Benigni incolla alla tv tutta la Nazione se legge Dante o ancor più la Costituzione. Raccontarci che siamo circondati da indifferenti ci fa sentire soli e scoraggiati, ci

dissuade dall'azione, tutela lo status quo.

A ben guardare, invece, nella coscienza collettiva, a tutti i livelli della società, è ben chiara l'importanza dell'istruzione: gli anziani che hanno vissuto la guerra, spesso sospirano "Ah, se avessi potuto studiare!". I genitori di tutte le generazioni, sanno che il futuro dei loro figli si gioca in buona parte negli anni scolastici.

Pensiamo a questi ultimi anni, alle piazze in occasione delle manifestazioni a difesa della scuola pubblica: erano piene! Piene! Piene di professori, studenti, genitori, gente che pur non appartenendo direttamente al mondo della scuola, ha sentito l'importanza della causa ed ha voluto partecipare.

L'Italia intera vuole la scuola pubblica italiana.

Ma allora, se i ragazzi, i lavoratori, gli italiani sostengono, amano, vivono, vogliono la scuola pubblica italiana, perché manca tanto? Perché è così malmessa?

Non è un caso, non è il Fato che lo vuole.

Ci vorrebbe un Ministro

Alla scuola pubblica italiana manca un vero Ministro dell'Istruzione, che la conosca e comprenda, che la rispetti e la ami. Che la tuteli e la valorizzi.

Manca "solo" questo.

Non è un male esclusivamente italiano. Martha Nussbaum (filosofa statunitense) parla di "crisi mondiale dell'istruzione": il costo dello studio, nel mondo, è cresciuto del 600% negli ultimi 20 anni, tanto che sul New York Times di qualche tempo fa si poteva leggere: "Nella maggior parte degli Stati oggi sono le tasse universitarie e non i finanziamenti pubblici a coprire quasi tutte le spese. [quindi] l'era in cui tutti si potevano permettere di frequentare l'università con un sostanzioso contributo da parte degli stati è probabilmente finita". Noam Chomsky usa a tal proposito un termine che trovo tristemente appropriato quando parla del fallimento del sistema dell'istruzione pubblica come di un "fallimento voluto"¹: voluto dalle élite politiche, finanziarie ed economiche che tendono a non percepire come bene comune l'istruzione ed a volerla in qualche modo rendere esclusiva, propria, privata.

Il sapere resta, in fondo, uno strumento necessario nell'esercizio del potere, non perché sia richiesto a chi lo esercita (purtroppo), ma perché è molto più comodo che non ne dispongano i cittadini, che, se proprio vogliono accedervi, si arrangino!

In quest'ottica si inseriscono gli ultimi Ministri dell'Istruzione che abbiamo avuto qui in Italia, che hanno saputo solo abbruttire la scuola a forza di tagli, non comprendendo o non volendo comprendere che l'istruzione non si potenzia sfrondandola alla cieca dei presunti eccessi, né - per controparte - sovraccaricando il sistema e le sue componenti (cioè strutture fisiche e persone), ma mettendo in condizione i suoi lavoratori di agire nelle migliori condizioni possibili.

Un esempio ne è la proposta, poi sfumata, del Ministro Profumo di aumentare il numero settimanale di insegnamento da 18 a 24 ore: economisti ed esperti del lavoro sanno perfettamente che la produzione non si accresce spremendo i lavoratori, cioè facendoli lavorare di più, ma potenziando i loro strumenti, cioè facendoli lavorare meglio. Aggiungo: chiunque conosca il mondo della scuola (ed un ministro dovrebbe), sa che il lavoro dei docenti non si esaurisce nell'arco di una giornata di lezione: sarebbe come pensare che il lavoro degli attori inizi e finisca nell'ambito della sceneggiata che il pubblico vede a teatro.

Allo stesso modo, tanto la Gelmini (del cui operato non si salva davvero nulla) quanto Profumo, hanno creduto di muoversi a favore degli studenti appuntandosi sulla giacchetta il fiore all'occhiello della battaglia per la meritocrazia. Un fiore di plastica. Entrambi non ci hanno fatto mancare promesse di premi per i primi della classe, dando prova di una mancata conoscenza

¹ Chomsky, Noam, *L'istruzione pubblica nel mirino*, in "Internazionale" n. 944, 13 aprile 2012, p. 36

non solo della scuola, ma della società: se è vero che ai migliori va dato merito, è più vero che non sempre gli ultimi sono colpevoli da punire o respingere. Un ragazzo che viene sostenuto dalla famiglia, che gode di una posizione economica e sociale favorevole ha meno bisogno di incoraggiamenti, sconti sugli autobus e sui libri di un coetaneo dai natali meno fortunati. Per questi ragazzi, per le zone d'Italia dove il disagio si fa sentire, nessun ministro ha mai speso una parola: un silenzio che ci dice come questi ministri siano culturalmente lontani dal concetto di scuola come officina di democrazia, cura delle disuguaglianze. Loro immaginano i ragazzi che vanno male a scuola come dei teppistelli viziati, per questo la notte dormono bene. Hanno categorie mentali borghesi, da self-made-man, come il merito ed il demerito, ignorano il vantaggio e lo svantaggio, la solidarietà.

E' urgente che la scuola sia affidata ad un Ministro che abbia la cultura del sapere, che non viva il proprio mandato con subalternità rispetto al collega che sta all'Economia, men che meno rispetto a quello che sta alla Difesa. Che abbia il coraggio di dire al primo che i soldi dati alla scuola pubblica non costituiscono spesa, ma investimento. Che sappia far presente al secondo che all'Italia non servono truppe di soldati o stormi di F-35, ma eserciti di cervelli capaci, questi sì, di competere con quelli di altre nazioni nell'unica guerra giusta: quella delle idee.

Serve un Ministro consapevole ed orgoglioso del proprio ruolo, che ne conosca l'importanza ed il fine. Consapevole che il suo non è un settore a parte, ma il cuore della nazione, dalla cui capacità di istruire i cittadini dipende il funzionamento dello Stato.

Un Ministro che faccia un piano di messa in sicurezza degli edifici, che dia ai docenti, prima ancora che tablet e registri elettronici, lo strumento più utile per lavorare bene: il benessere lavorativo : classi numericamente gestibili, stipendi entro la media europea, una carriera normale Che tenga conto, finalmente, anche della parte culturale della scuola, dei suoi contenuti: che metta mano ai polverosi programmi ministeriali i quali ignorano la letteratura del secondo '900 e i nuovi linguaggi, per esempio. Che abbandoni l'idea della scuola come noioso parcheggio delle giovinezze a favore di un concetto moderno di formazione come corridoio per la vita civile e lavorativa. Che sia capace di arginare l'emorragia di cervelli in fuga.

Tutte le dita alzate degli studenti in classe, la loro curiosità e i loro progetti, tutta la competenza ed il senso di responsabilità dei docenti, tutta l'ostinazione dei precari, tutte le piazze stracolme di cittadini che reclamano e difendono la scuola pubblica italiana, pur valendo tanto, avranno giustizia e daranno il loro prezioso e potente effetto, insomma, solo quando arriverà un Ministro che dica: io sono con voi. Che fuor di retorica dia opera ad un'azione di valorizzazione di quel potenzialmente meraviglioso luogo della democrazia e della cultura che è la scuola pubblica italiana.

Valentina Recchia